

**La Via Vandelli strada Ducale del 1700
da Modena a Massa
Pg. 142-144**

Leggenda della strada



La Via Vandelli

strada Ducale del '700

da Modena a Massa -

*Dal Frignano alla Garfagnana
e al Ducato di Massa*

a cura di M. Pellegrini e F.M. Pozzi



Artioli Editore in Modena

La Via Vandelli strada Ducale del '700 da Modena a Massa

Dal Frignano alla Garfagnana e al Ducato di Massa

(a cura di M. Pellegrini e F.M. Pozzi)

Autori:

Augusto Cesare Ambrosi
Maria Analdi
Maria Grazia Armanini
Piero Ceccopieri Maruffi
Laura Federzoni
Fulvio Lera
Guglielmo Lera
Giorgio Pellegrinetti
Maurizio Pellegrini
Silvia Pellegrini
Fabio Massimo Pozzi
Isabella Ronchieri
Giovanni Santini
Angelo Spaggiari

Ricerca fotografica
Claudio Soli

Biblioteca Civica
FIVIZZANO

SER. LOC

PEL



Indice

<i>Presentazione</i>	pag.	2
Istituzioni autonomistiche e ducali nella Garfagnana estense nel Settecento	»	5
Domenico Vandelli e la cartografia del suo tempo	»	7
I documenti sulla Via Vandelli presso gli Archivi di Stato di Modena e Massa	»	17
La Via Vandelli nelle antiche cronache massesi	»	45
La Via Vandelli nei documenti degli archivi lucchesi	»	49
Le differenze di confine tra Lucca e Modena e la Via Vandelli detta del Broglio	»	56
Progettazione e realizzazione della «Strada della Tambura» sul versante massese attraverso le fonti archivistiche	»	61
Dal Frignano alla Garfagnana e al Ducato di Massa, fra emergenze naturali ed artistiche; i criteri progettuali della Strada Ducale	»	72
Le immagini del paesaggio e degli insediamenti	»	83
La componente floristica e vegetazionale della zona attraversata dalla Via Vandelli da Massa verso Castelnuovo	»	133
La viabilità nel ducato Cybo-Malaspina nel quadro della situazione viaria del '700 nell'area circostante	»	136
La Via Vandelli. Leggende della Strada	»	142
Strade, uomini e montagne	»	145

Forse poche vie, come questa, danno subito il significato etimologico che il termine strada ha avuto dall'epoca romana in poi. Ove è ancora possibile vedere e ammirare questa monumentale opera, essa appare interamente *lapidibus strata*, o *silice munita* (1) nelle sue robuste lastricature, nelle cordonate che soltanto le frane o le sedimentazioni vegetali hanno in parte ricoperto.

Ma all'epoca in cui sorse la Vandelli, lontanissima ormai dal ricordo della viabilità romana, era la via per antonomasia, un grande strumento di comunicazione che aveva completamente declassato le vecchie, rabberciate mulattiere che, sul solco degli impervi tratturi, rovinavano a valle dagli alti alpeggi, o li raggiungevano con salite mozzafiato.

E la Vandelli, col suo percorso piano ed agevole, attraverso tante vallate difficilmente raggiungibili, facilitò grandemente le comunicazioni e finì per far scoprire casolari, località e paesi che fino a quel tempo si trovavano in una remota e smarrita lontananza, paesi ove le occasioni di vedere facce nuove erano ritmate soltanto da cicli della transumanza o dalle periodiche comparse del carbonini che salivano nei boschi a lavorare la legna.

Dopo le complesse, diremo ciclopiche opere di costruzione, uniti i due lontani «terminali», la via convogliò nelle valli modenesi, garfagnine e massesi un costante flusso di gente che veniva da lontano e che portava in quelle piccole comunità, chiuse ed arretrate, l'eco di mondi diversi, di realtà differenti; la strada era una lunga processione di «forestieri», che, a piedi o a cavallo, saliva e scendeva, una sfilata di muli carichi di cose rare e prestigiose, che accendevano i desideri di chi le intravedeva, ben ordinate ed imballate sulle some. E molto spesso i «forestieri» dovevano sostare in quiete casolari e in quei paesi per riposarsi e far mangiare i cavalli, ma anche per evitare le incumbenti ombre della notte e per evitare il temporale o la nevicata. E sulle pietre dell'aia, ancora tiepida del sole estivo, o nell'acre fumo dei seccatoi, i paesani si davano convegno, per passare la serata «a veglia» e sentire così chi era quel «furesto», per sapere da dove veniva e per conoscere la «sua storia».

Agli occhi loro i viandanti erano tanti attori che recitavano la parte del mercante, del soldato, del pellegrino, del raffinato uomo di corte o soltanto dell'odioso bandito.

La strada portava nelle montagne i simboli del mondo: la ricchezza, la fede, la forza e gli infiniti simboli che si possono pensare e sognare.

La via Vandelli era sorta inizialmente in funzione di una principesca storia d'amore (si fa per dire) e tante altre infinite storie passarono sul quel palcoscenico di pietra; molte di quelle storie, come tutti gli spettacoli di buona lega, finirono col lasciare duraturi ricordi nella memoria popolare. Pertanto la via si identificava anche con i suoi utenti, protagonisti di storie meravigliose o tragiche, dando vita ad un singolare mitolegema del XVIII secolo, radicato a lungo, fin quasi ai nostri giorni, nella cultura orale delle popolazioni montane. Così la realtà si coloriva e si trasformava, le immagini dei

passati diventavano segni, nel bene e nel male, ombre che sparivano nella notte, o dietro l'ultima curva della via, per seminare sortilegi, per nascondere tesori, per lottare, vincere o soccombere nell'eterna lotta tra il bene il male.

Nel versante massese ai piedi della montagna, ove inizia una delle salite più lunghe e più faticose dell'intero percorso, si trova il paese di Resceto. La sua stessa disposizione urbanistica, quasi una miniatura di «citta lineare», lo indica come insediamento nato in funzione stradale, sia essa legata alla via dell'alpe risalente alla transumanza, o a quella della Vandelli. In alcune leggende che vi ho raccolto alla fine degli anni '50 (2), la strada sembra diretta protagonista di qualche storia, che se ha radici in un più vasto e comune mondo folklorico, qui assume valori tipici particolari. Alcune sono legate alla presenza delle «Maestà», le piccole immagini devozionali in marmo che si trovano lungo le strade e che qui, come altrove, dovevano preservare i viandanti dai pericoli della strada (3). La Maestà ha il potere di allontanare e di esorcizzare il male. Nella leggenda «Il vecchio e l'agnello» il diavolo davanti alla sacra immagine deve necessariamente rivelare la sua presenza (4).

Un véty iǰzu persó un anédo e lu iǰgné a cèrkarlo k' as i ndl'imbrunire. lo trovò, i se lo mise su ne le spade. kuandǰ i lébe portato un po i inkomincò a divéntar péso, material, ki né la févy più. kand i ġè arrivat a la maéstà dǰ gan de tonon i diss a kuéstǰ anéd: «kòs te sèn divéntat il diavol?» e lu i diss: «proprì, il diavol». e lu il lo buttò n tera e i se vénse a ka séndz anédo.

Un vecchio aveva perso un agnello e lui era andato a cercarlo quasi all'imbrunire. Lo trovò, se lo mise sulle spalle. Quando l'ebbe portato un po' incominciò a diventare peso, materiale, che non ce la faceva più. Quando è arrivato alla Maestà di Gian di Tonon disse a questo agnello: «Cosa sei diventato il diavolo?» e lui disse: «Proprio il diavolo» e lui lo buttò a terra e se ne venne a casa senza agnello.

Lo stesso caso si verifica con «I sette cavalieri», che se nel numero magico indicano già una valenza soprannaturale, si presentano nella semplicità del racconto in una immagine molto familiare ed abituale; una immagine che la gente di Resceto era solita vedere e legare strettamente alla vita della strada.

I dicevǰne ke n tel fondéto ajèrǰne dǰ ki vénivène da far edamore. kand ien arrivati ai karpini dǰ la bočà iǰan viste spuntár a la pjana de gano-lo séte io otti a kavado ki vénivǰne gu per la via. e un di do iǰa dǰ: «skant-siamse un po ka se fan passar kuesti kavalieri», envéce lǰri i sèn buttati sotto la via a fiamme e foko. perché li iǰè na maéstà.

Dicevano che nel Fondeto c'erano due che venivano da fare all'amore. Quando sono arrivati ai carpini della Bocchia hanno visto alla piana di Gianolo sette o otto a cavallo che venivano giù per la via. E uno dei due ha detto: «Scansiamoci un po' che si fanno passare questi cavalieri». Invece loro si sono buttati sotto la via a fiamme e foco. Perché lì c'era una maestà.

La storia del «Tesoro al Feccorino», che ha per protagonista il magnano, ben si inquadra nella tematica della strada e della sua utenza; il passaggio di questi piccoli artigiani, che percorrevano le strade carichi della loro sommaria attrezzatura, era spettacolo piuttosto abituale e comune. Nella strada essi avevano la bottega, l'officina e la loro ideale vetrina: erano pertanto ambulanti strettamente legati a questo mezzo di comunicazione tra paese e paese:

Al Feccorino c'era un'osteria dove si fermava la gente che andava in Garfagnana. Un giorno vi si fermò un magnano che si mise a friggere del pesce. Si sentì dire: «sia ringraziato Iddio che mi hai tolto dal patire!». Perché allora succedeva che chi poneva un tesoro diceva a qualche ragazzo: «me lo guardi un po'»?». Se lui diceva di sì lo ammazzavano e doveva rimanere lì finché non avessero fritto il pesce. Lì, infatti, ci vennero con la palla fatata e ci hanno levato il tesoro. È un posto dove ci si sente.

Ma una sequenza veramente dinamica e viva della strada si ha nella leggenda «Le teste», tratta da un episodio di banditismo realmente accaduto. Il racconto è ricco di particolari e di dettagli e la strada è animata in quell'andirivieni di chi sale e di chi scende, nell'incontrarsi, nel sostare nei paesi, nel parlare della gente fino al freddo e cinico delitto.

Il racconto, nella sua forma stringata, ma che indugia in tanti particolari, ha la tipica struttura del «Maggio», ove nulla è dato per scontato, ma ove tutto deve essere ben spiegato e precisato (5). Da notare ancora come l'oggetto del furto e causa del delitto non è altro che un paio di ciabatte. Si tratta anche in questo caso di un simbolo legato alla povertà dell'ambiente e alla funzione che la ciabatta, la più modesta delle calzature, ha per chi deve camminare a lungo.

Li, i la spiegèrèstj kuši: a jèr di garfanij ki vénivènj gu a masse e altri da māsse iĝ andavjne n garfanana; mō kand kuesti garfanini i venivene gu iĝan troati un omo e na dona ki ĝandévene n garfanana. Kuesta dona a gáveva un par de çabatte in pé. kuesti ki ĝandévene gu verso masse iĝérene marite e mōĝe anke loro; mō, kuesta dona al disse al sō marito: «ke bèle çabate ka ða kōla dona li»; dice «a se piĝène» e i l'ammatsōnne. pō, dōpe, i fénne kome una spēce dĝ gabiéta e i misene drénte le tēste; i fénnj dō bukétti e i ĝappesene e ankĝ mō i se védono i buketti.

Mō kuesti e nen piū andati a māsse, iĝan prése la robe a ĝéj aréndati n su kon le çabatte noje. ma lung la via una a la pèrse. kandĝ l'è arrivata a un paése kajère il kaltsóláro a lè andata kon kuesta çabatta a dir si ĝé jéve un'altra kōmpaña e kuestĝ ge disse ke ĝavré provate.

Altre pèrsone ki venivjne da māsse e ĝandavjene in Garfanana iĝan trovōnj la çabatta ke kueta dona gáveva pèrse kaulki ĝorni prima. mō anke kuesta dona arpassè da kōl paése dove stéve kōl kaltsóláro e ĝé fa kōla solita domanda sjéss fato na çabatta kōmpaña, e kuest i disĝ: «propri tré o kuartĝ ĝorni fa édèra passata na dona kōl sō marito e a maĝ lasiáto na çabatta ke kōl'altra l'avévènj pèrsa. adōra kuesta l'è proprio idéntika».

Mō kualke pèrsone ke adèrene kōn kuesti ki ĝanne amatsate i disséne la kōsa e al vènze skopèrto ke le çabatte adèrene de kōla dona e di kōdome ki ĝávevjne amatsate.

A ki témpi i venivjne a far le spēse a māsse. ajèra ĝa traçata e forse fata la vandèlli.

Lì, la spiegherebbero così; c'erano dei garfagnini che venivano giù a Massa e altri da Massa andavano in Garfagnana; ora quando questi Garfagnini venivano giù hanno trovato un uomo e una donna che andavano in Garfagnana. Questa donna aveva un paio di ciabatte in piede. Questi qui che andavano giù verso Massa erano marito e moglie anche loro. Ora questa donna disse al suo marito: «Che belle ciabatte che ha quella donna lì» dice «si prendono» e l'ammazzarono. Poi fecero come una specie di gabbietta e ci misero dentro le teste; ci fecero due buchetti e ce le appesero e anche adesso si vedono i buchetti.

Ora questi non sono più andati a Massa, hanno preso la roba e sono ritornati in su con le ciabatte nuove. Ma lungo la via ne ha persa una. Quando è arrivata a un paese dove c'era un calzolaio è andata con questa ciabatta a dire se gliene faceva un'altra compagna, e questo le disse che avrebbe provato.

Altre persone che venivano da Massa e andavano in Garfagnana hanno trovato la ciabatta che quella donna aveva perso qualche giorno prima. Ora anche questa donna ripassa da quel paese dove

stava il calzolaio e gli fa quella solita domanda se avesse fatto una ciabatta compagna e questo disse: «Proprio tre o quattro giorni fa era passata una donna col suo marito e mi hanno lasciato una ciabatta che quell'altra l'avevano persa. Ora questa è proprio identica».

Ora qualche persona che erano con questi che hanno ammazzato dissero la cosa e venne scoperto che le ciabatte erano di quella donna e di quell'uomo che avevano ammazzato.

A quei tempi venivano a fare le spese a Massa. C'era già tracciata e forse fatta la Vandelli.

Sempre a Resceto, in una caverna che si apre nell'imponente torrione di roccia, il Castagnolo», soprastante il paese, si è fissata una fosca leggenda che sembra adombrare una lontana sovrapposizione etnica, o, perlomeno, una sovrapposizione culturale. Secondo detta leggenda nella caverna sarebbe vissuto l'«uomo selvatico», il favoloso personaggio presente nel folklore di tutta l'Europa come depositario della più antica pratica pastorale (6). Cacciato dal suo antico rifugio sarebbe stato gettato nel grande vuoto che si apriva davanti alla caverna dalle nuove popolazioni venute da lontano, le quali avrebbero anche infierito su di lui quando egli, nella sua eccezionale vigoria era riuscito ad afferrarsi ad alcuni rami dell'impervia parete rocciosa, rimanendo sospeso nel vuoto; allora col pennato gli avrebbero tagliato quelle mani che reggevano col suo corpo la sua ultima speranza di vita.

Nel tragico avvenimento sembra di intravedere le fasi violente, forse lunghe e spietate, della lotta tra culture diverse, risoltasi alla fine a vantaggio dei nuovi venuti, detentori di una irresistibile *vis* offensiva e dotati, forse, di più temibili armi.

La caverna del «Castagnolo» di Resceto, presso un grande centro pastorale sulla via dell'alpe, assume, dunque, il valore di ultimo rifugio di una popolazione sopraffatta, vinta e cacciata dalle più fertili aree del fondovalle. Forse gli ultimi eredi dei gruppi neo-eneolitici che hanno lasciato traccia della loro antica presenza nell'ascia in pietra levigata rinvenuta nella zona immediatmanete sottostante (7).

Superato l'impervio valico della Tambura, la strada scendeva nella valle di Arnetola, secondo un percorso che fu discusso e controverso tra progettisti ed esecutori, per attraversare poi il paese di Vagli di Sopra. La popolazione di questo grosso centro pastorale era famosa per i suoi caratteri particolarmente conservativi (8), ma divenne altrettanto famosa nella storia della via per avere, nel 1750, «*ricusato alloggio*» al seguito del Sovrano e per avergli chiuso le porte in faccia «*mentre cadeva una pioggia dirotta*».

Il fattaccio, com'è noto, costò un ordine di carcerazione al notaio Giacomo Puccetti e al sindaco Battista Lorenzini per «*la disobbedienza ed insolenza loro*» (9).

Ma dopo questo clamoroso episodio, i cui protagonisti devono essere visti in una certa élite locale, i Vaglini dovettero apprezzare la poderosa opera stradale che aveva contribuito a toglierli da una secolare emarginazione.

Come Resceto, dal lato a mare, Vagli venne ad essere la base per la dura salita al passo della Tambura. Una posizione ideale per la sosta dei viandanti e tale condizione dovette creare una certa organizzazione ricettiva, che portò anche un certo beneficio economico. Sembra che di tutto questo i Vaglini siano stati molto riconoscenti al Duca di Modena: avvenuta l'unità d'Italia, per lungo tempo rimasero fedeli al vecchio sistema e sembra che gravi difficoltà abbiano sempre trovato, per vario tempo, carabinieri e funzionari ad imporre le nuove leggi.

La via Vandelli, unendo la Garfagnana al Modenese, non apriva un nuovo itinerario nell'Appennino, ma ne migliorava, in maniera radicale, uno antichissimo già esistente. La stessa cosa, naturalmente, va detta anche per la zona apuana ove i valichi principali sono stati utilizzati fin dalla preistoria e fin dalla protostoria. Altrettanto può dirsi per il Passo delle Radici anche se è estremamente difficile tentare di datare, sia pure sommariamente, l'uso di un valico usato dalla millenaria pratica della transumanza. Da un esame degli stanziamenti preistorici e dalla dinamica successione di alcuni episodi delle guerre ligustiche e, più ancora, del periodo della *Maritima Italarum*, si potrebbe facilmente ipotizzare una costante utilizzazione di questo naturale passaggio tra la Toscana e l'Emilia.

Ma a noi non interessa particolarmente la storia di questa antica pista quanto il valore che la Vandelli venne ad avere nei riguardi del culto di San Pellegrino e del suo santuario-ospizio posto presso il valico (10). La sua presenza è certamente uno dei documenti più vivi e suggestivi dell'importanza che la strada venne ad avere dall'epoca di quelle grandi migrazioni religiose europee che segnarono di presenze francesi, germane e scozzesi le strade medioevali d'Italia. (11).

Il pellegrino che muore sull'alpe nel corso della sua pratica devozionale e che, successivamente, viene santificato in un sommario processo di canonizzazione popolare e assurto e protettore di quanti devono percorrere il difficile itinerario montano, è una figura che è strettamente legata alla vita di questa strada e che ne è una parte integrante di notevole rilievo (12). Integrante perché la via non è stata battuta soltanto da chi aveva una meta lontana e che al Santo chiedeva il conforto e l'aiuto per superare le difficoltà del viaggio, ma anche da coloro che salivano espressamente al santuario per chiedere aiuto e conforto per quel più lungo cammino simbolico che è la vita di ciascuno. Pertanto grandi masse di fedeli hanno conosciuto la via Vandelli come la strada che portava a San Pellegrino. E poiché ogni pellegrinaggio è sempre un atto devozionale e, soprattutto, un atto penitenziale, anche questa strada, nata per ragioni politiche è diventata anche una via penitenziale che ha convogliato verso il santuario migliaia e migliaia di fedeli provenienti dalla Lunigiana, dalla Garfagnana, dalla Lucchesia e dal Modenese. I pellegrini, che si muovevano sempre in gruppi, avevano una specie di codice comportamentale che regolava le soste, lungo il percorso, la successione delle preghiere che venivano recitate ad alta voce o cantate; alcuni tratti venivano addirittura percorsi in ginocchio affinché la penitenza acquistasse maggiori meriti spirituali. A questo fine si esercitava anche la pratica di salire oberati dal peso di una grossa pietra che veniva poi scaricata in un prato, sopra la chiesa, significativamente chiamato «circolo del diavolo». Pratica di notevole interesse etnoreligioso

connessa con un «processo eliminatorio» che intende liberare l'anima dal peso delle colpe (13).

Indubbiamente, la via Vandelli favorì i pellegrinaggi a San Pellegrino.

Senza la sua presenza difficilmente si sarebbero intrapresi anche dalla città di Massa e dal suo contado. Ad essa affluivano le correnti provenienti dalla Lucchesia e dall'alta Garfagnana. La zona di incontro si trovava dalle parti di Chiozza, ove le schiere salmodianti affrontavano con la salita anche la «grande selva» dal significato allegorico tanto trasparente.

La Vandelli va vista anche sotto questo aspetto: scaduta e superata dalla viabilità moderna, per lunghi anni, fino a pochi decenni fa, era la strada dei pellegrini e la via penitenziale della redenzione.

Tanto era il suo prestigio, il suo carisma e la connessione con San Pellegrino che nella Lunigiana orientale si identificavano con questo nome altri tratti di strada, lontanissimi, che portavano ad essa e al santuario (14).

NOTE

(1) Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, s.v. Strata.

(2) A.C. Ambrosi, *Su alcune leggende di Resceto (MS) nelle Alpi Apuane*, in *Giornale storico della Lunigiana e del territorio lucense n.s.*, XXXI (1980-81) n. 1-4, pagg. 77, 89.

(3) Questa pratica devozionale è stata recentemente «scoperta» dalla cultura locale ed è stata fatta oggetto di censimenti, di mostre e di alcune pubblicazioni. Segnalo: P. Donati, «Per sua devozione» *bassorilievi devozionali in Val di Magra*, in *Centro studi lunensi*, Quaderni, 4-5 (1978-79) pagg. 63, 82; C. Rapetti, *Le «Mistà»*, in *Zeri-Guida storico-turistica* a cura di G. Ricci, Firenze 1982, pagg. 77, 80; G. Martini, *Maestà - Per un censimento delle immagini devozionali nella Pievania di S. Vitale di Massa*, Sarzana, 1985; U.B. Ramaciotti, *Lerici - Immagini devozionali - Significato e letture*, Lyons Club, Lerici, 1986.

A.C. Ambrosi *Religiosità popolare; le Maestà*. In *Le Alpi Apuane, Rivista di cultura storia etnologia, Massa Uliveti n. 13 (VII) 1987, pagg. 79-88*.

(4) Per riferimenti e interpretazioni delle leggende si veda il citato lavoro su Resceto.

(5) Nel Massese come in tutta la Lunigiana, Versilia, Lucchesia, ma anche nella parte emiliana dell'Appennino la tradizione del canto del Maggio drammatico è molto viva e sentita.

(6) Per alcuni accenni sulla credenza sull'«uomo selvatico» in Lunigiana si veda Augusto C. Ambrosi, *Nota di etnografia e di folklore-La leggenda dell'uomo selvatico in Lunigiana extr. da La Spezia, 1956, pagg. 7*.

(7) Rinvenimento avvenuto durante i lavori di bonifica agraria nel ventennio fascista.

(8) Raffaelli R., *Descrizione geografica storica economica della Garfagnana*, Ed. La Rocca, Lucca, 1976, 385 segg.

(9) R. Raffaelli, op. cit. pag. 396.

(10) Per questo santuario e per la sua storia si veda L. Angelini, *Storia di San Pellegrino dell'Alpe*, M. Pacini Fazzi, Grezzano (PI) 1979.

(11) Sull'argomento si veda *Pellegrinaggi e culto dei Santi in Europa fino alla I° Crociata*, Centro studi sulla spiritualità Medioevale, IV, Todi 1963.

(12) U. Formentini, *Leggende della Maritima*, in *Giornale St. Lett. Liguria*, III (1927), 4.

(13) R. Pettazzoni, *La confessione dei peccati presso popolazioni primitive*, in *Studi e materiali di storia delle Religioni*.

(14) Cito il caso della vecchia mulattiera che da Fivizzano, Po, Regnano, e foce di Tea (a nord dell'Argegna) portava in Garfagnana. I pellegrini provenienti da Fivizzano, dopo una giornata di cammino, facevano una lunga sosta notturna a Chiozza.